

Rosario Livatino

*“un martire della giustizia
e indirettamente
della fede...”*

Rosario Angelo Livatino nasce a Canicattì, in Sicilia, il 3 ottobre 1952. È figlio unico dell'avvocato Vincenzo Livatino e di Rosalia Corbo.

Fin dal liceo si distingue per la sua intelligenza ed umanità. I suoi compagni e professori lo ritraggono come uno studente responsabile, appassionato alle materie, educatissimo. È il ragazzo che scende di rado a fare ricreazione per restare in classe ad aiutare qualche compagno in difficoltà. Allievo rispettosissimo verso i suoi insegnanti, con i quali conserva ottimi rapporti anche dopo la fine del liceo. Un suo compagno, in particolare, racconta: *“Una volta non riuscii a capire la lezione di filosofia. Gli chiesi di spiegarmela. Prima, però, mi portò al ristorante. Pagò lui, a forza. Poi a Canicattì, a casa sua, mi spiegò Kant meglio del professore. L'indomani, infatti, fui pronto per l'interrogazione”*.

Consegue la laurea in Giurisprudenza all'Università di Palermo nel 1975 col massimo dei voti e la lode. Lavora poi come vicedirettore in prova presso la sede dell'Ufficio del Registro di Agrigento e il 18 luglio 1978, a ventisei anni non ancora compiuti, diventa giudice. Sulla propria agenda, quel giorno egli scrive con la penna

rossa, in bella evidenza: *“Ho prestato giuramento, da oggi sono in Magistratura”*. E poi, a matita vi aggiunge: *“Che Iddio mi accompagni e mi aiuti a rispettare il giuramento e comportarmi nel modo che l'educazione, che i miei genitori mi hanno impartito, esige”*.

Da qui inizierà la sua avventura di “missionario del diritto”, come alcuni lo hanno definito; di lotta contro la mafia che in tutti i modi tenterà di ostacolarlo, minacciarlo e corromperlo perché scenda a compromessi con la Giustizia. Senza riuscirci però; perché per

Rosario il suo lavoro di giudice non è una semplice professione. Ma è vocazione: chiamata da Dio a rendere Giustizia. È quindi compito... missione. Piegarsi alle minacce e ai tentativi di corruzione sarebbe significato per lui tradire Dio stesso; il suo amato. Scrive, infatti: *“Il compito dell'operatore del diritto, del magistrato è quello di decidere... e scegliere è una delle cose più difficili che l'uomo sia chiamato a fare... Ed è proprio in questo scegliere per decidere, decidere per ordinare, che il magistrato credente può trovare un*

rapporto con Dio. Un rapporto diretto perché il rendere Giustizia è realizzazione di sé, è preghiera, è dedizione di sé a Dio...”. Questo spiega perché il giudice Livatino sapeva essere rigido e al tempo stesso compassionevole ed umano. Egli stesso ne spiega la ragione: *“La Giustizia è necessaria ma non sufficiente, e può e deve essere superata dalla Legge della Carità che è la Legge dell'Amore; Amore verso il prossimo e verso Dio, ma verso il prossimo in quanto immagine di Dio, quindi in modo non riconducibile alla mera solidarietà umana...”*.

Dopo la sua morte, il custode dell'obitorio piangeva ricordando tutte le volte che lo aveva visto pregare accanto al cadavere di individui di cui lui conosceva bene la fedina penale, pregiudicati nei quali si era imbattuto e ai quali aveva applicato la legge; che non per questo cessavano essere suoi fratelli in Cristo.

L'Amore verso tutti era concretissimo al punto che un giorno, a ferragosto, non esita a presentarsi in Procura solo per firmare un ordine di scarcerazione, così da non lasciare neppure un'ora in più in prigione un imputato.

Dalla modesta casa paterna a Canicattì, tutte le mattine raggiungeva la sede del Tribunale di Agrigento con la sua utilitaria (e poteva permettersi per il rango sociale e per la funzione che esercitava, molto di più!). Prima di entrare in ufficio faceva puntualmente visita alla chiesa di San Giuseppe, vicino al Palazzo di Giustizia, per fermarsi a pregare qualche momento. Lo ricorda mons. Giuseppe Di Marco, vicario diocesano, allora parroco: *“Non sapevo chi fosse, avevo solo capito che era un magistrato... Rimaneva*



nella foto:
la bara del giovane
giudice
portata a
spalla dai colleghi
di Agrigento

in basso:
Giovanni Paolo II
incontra i genitori
di Livatino
durante la sua
visita pastorale
in Sicilia



per un po' e poi se ne andava in silenzio. Soltanto dopo la tragedia, quando ho visto la sua foto sul giornale, ho capito chi era". I casi più difficili del suo lavoro li risolveva lì, ai piedi dell'altare, prima di entrare in Tribunale, dove invocando l'assistenza dello Spirito Santo domandava di giudicare secondo Verità. Sulla sua agenda e sui suoi fascicoli, è più volte usata la sigla "S.T.D.", che sta per "Sub Tutela Dei"; invocazione con cui impetrava la divina assistenza del Giudice Supremo.

Lavorava con fervore, attenzione e lucidità sui fascicoli giudiziari, che spesso portava a casa per studiare fino a tarda notte. Umile e sempre in anonimato, faceva la file alla posta come tutti e rifuggiva con ogni mezzo la notorietà. Una volta, per esempio, in occasione di una udienza piuttosto movimentata, con molti cronisti e fotografi, si nascose dietro ad un carabiniere per non essere immortalato. "Sono in Tribunale per lavorare.." si schermì. Sostiene in un'occasione, infatti: "L'indipendenza del giudice non è solo nella propria coscienza, nella incessante libertà morale, nella fedeltà ai principi, nella sua capacità di sacrificio, nella sua conoscenza tecnica, nella sua esperienza, nella chiarezza e linearità delle sue decisioni, ma anche nella sua moralità, nella trasparenza della sua condotta anche fuori dalle mura del suo ufficio, nella normalità delle sue relazioni e delle sue manifestazioni

nella vita sociale, nella scelta delle sue amicizie... Il magistrato, oltre che essere deve anche apparire indipendente...". Proprio per questo decise di vivere la sua vita in solitudine. Questa fu la ragione per cui nell'82 rifiutò cortesemente, ma con fermezza, l'invito ad entrare nel Rotary Club e nell'89 lo stesso tipo di invito da parte del Lions Club, esponendosi a forti critiche e incomprensioni.

Rosario aveva voluto che nell'aula di udienza vi fosse sempre un crocefisso come richiamo di carità e rettitudine. Un crocefisso lo teneva, inoltre, sul suo tavolo insieme ad una copia del Vangelo, tutto annotato almeno quanto i suoi codici, strumenti quotidiani di lavoro.

Di lui tante cose si sono conosciute solo dopo la sua morte. Della sua carità, del suo amore per gli ultimi, per i poveri. Ogni mese, in segreto, consegnava una somma di denaro a dei bisognosi che versavano in stato di indigenza; puntuale e sempre in incognito, faceva la spesa ad alcuni di loro e soccorreva alle loro prime necessità.

Livatino fu semplicemente, veramente e pienamente un uomo. Libero. Uno dei cosiddetti "giudici ragazzini" chiamati in quel periodo a fronteggiare "Cosa Nostra". Nel 1990 domandò che gli venisse affidata una difficile inchiesta di mafia perché era l'unico fra i Sostituti Procuratori di Agrigento a non avere famiglia pur desiderandola, come ci

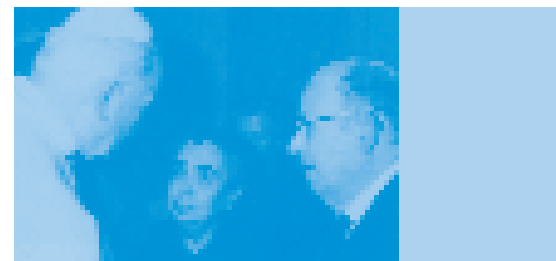
Il magistrato deve,
nel momento del decidere,
dimettere ogni vanità
e soprattutto ogni superbia;
deve avvertire tutto il peso
del potere affidato
nelle sue mani...
disposto e proteso
a comprendere l'uomo
che ha di fronte e a giudicarlo
senza atteggiamento
da superuomo, ma anzi
con costruttiva contrizione...

Rosario Livatino

testimonia il collega Fabio Salamone.

Il 21 settembre 1990 venne barbaramente ucciso mentre percorreva da solo (ha sempre rifiutato la scorta nel timore di mettere in pericolo altre vite) la statale 640 per recarsi al lavoro presso il Tribunale di Agrigento. Ferito ad una spalla Rosario tentò di sfuggire ai killers attraverso i campi, ma uno di loro lo raggiunse in fondo ad una scarpata per finirlo, sparandogli in bocca. "Cosa vi ho fatto?". La sua domanda restò senza risposta. Appesa ad un gancio della sua Ford Fiesta rimase la sua giacca grigia.

Disse Nicolino Pompei in occasione del X Convegno Fides Vita: "Avvicinarsi, mettersi davanti



e dietro ai Santi - della cui Compagnia anche Rosario partecipa, ndr -, è solo per l'attrattiva che essi fortemente comunicano ed emanano alla nostra ragione e libertà, il fascino del loro procedere, la stima puntuale della realtà tutta, le loro opere. Non si può non riconoscere-solo ad essere un minimo, ma proprio un minimo leali con se stessi e ad avere un semplice amore alla propria vita-di trovarsi di fronte a uomini pieni: profondamente, semplicemente e pienamente umani. Sì, uomini veri, cioè veramente uomini. E questo costringe a guardare, a porci, anche elementarmente, di fronte all'Oggetto-Soggetto dello sguardo, di fronte alla ragione del loro essere, del loro muoversi, di questa incredibile umanità. Di fronte all'Amore che essi amano e da cui si lasciano totalmente penetrare. Di fronte alla Presenza che dicono di seguire e servire che, pur nella diversità di secoli, cultura, età e temperamenti è sempre e solo Uno. Uno, non un principio. Uno, non un'idea. Uno, non un valore. Uno, non un progetto. Uno, non un messaggio sociale. Colui che ha 2000 anni*, quell'Uomo pieno di un'unica pretesa: Gesù Cristo". Per questo ci ha affascinato la sua vita. Per questo abbiamo desiderato proporvela.

Betty Palestini